

L'ERGASTOLANO E IL GIUDICE, UNA LETTERA LUNGA 26 ANNI

di Gian Luca Favetto

Al Piccolo di Milano **Fine pena: ora.**
La pièce racconta la storia (vera)
del rapporto tra un magistrato
e il mafioso che ha condannato

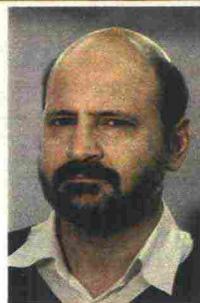


Salvatore ed Elvio. L'ergastolano e il suo giudice. Sotto-proletariato meridionale e buona borghesia del Nord: ciascuno finisce per essere ciò che diventa. Metà anni Ottanta del secolo scorso, a Torino, il maxiprocesso alla mafia catanese dopo 19 mesi di udienze si conclude con 130 condanne, di cui 25 ergastoli. Uno degli ergastoli comminati da Elvio lo prende Salvatore, che prima di essere portato via si rivolge al magistrato con un sentimento che sta fra la sfida, il fatalismo e la malinconia: «Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia». Il giorno dopo, il giudice gli scrive la prima lettera. E il giovane mafioso risponde.

Lettera dopo lettera, il dialogo prosegue per più di un quarto di secolo. Ventisei anni di parole, confessioni, confidenze, speranze, delusioni, sogni e un tentativo di suicidio. Una storia vera che nel 2015 diventa libro, *Fine pena: ora*. Lo pubblica Sellerio. Lo firma Elvio Fassone, il giudice torinese. Con lo stesso titolo, quella corrispondenza oggi viene tradotta in teatro con la drammaturgia di Paolo Giordano, le scene di Marco Rossi e la regia di Mauro Avogadro.

Fine pena: ora è la nuova produzione del Piccolo di Milano. Un confronto dolente e onesto di due vite parallele. Paolo Pierobon interpreta il mafioso in galera, mentre Sergio Leone indossa i panni del magistrato rigoroso capace di pietas. La prossima settimana cominciano le prove in piedi, quelle in

SOPRA A SINISTRA, PAOLO PIEROBON (INTERPRETA IL MAFIOSO SALVATORE) CON IL REGISTA MAURO AVOGADRO DURANTE LE PROVE DI LETTURA DI *FINE PENA: ORA* DAL 21 NOVEMBRE AL 17 DICEMBRE AL PICCOLO TEATRO DI MILANO. A DESTRA, SERGIO LEONE CHE IN SCENA È IL GIUDICE FASSONE. SOTTO, I BOZZETTI DELLA SCENOGRAFIA DELLO SPETTACOLO



palcoscenico. Il debutto è fissato il 21 novembre, le repliche vanno avanti fino al 17 dicembre.

«Il grande fascino di questo lavoro» spiega Mauro Avogadro «risiede nell'originalità dei protagonisti, nell'eccezionalità del loro rapporto. Entrambi rimangono fedeli al proprio ruolo, quello di magistrato e di killer». Appartengono a mondi lontani e s'incontrano. L'incontro non avviene tanto nell'aula del tribunale, ma nella condanna che uno stabilisce per l'altro, nell'ergastolo dato a un venticinquenne. «L'aver inflitto questa pena costringe il giudice a mettere in discussione non solo le regole della

giustizia, ma addirittura quelle della vita». Con il tempo, diventa quasi un secondo padre per il giovane ergastolano. «Sto costruendo uno spettacolo a fotogrammi cinematografici» racconta Avogadro «mettendo in scena un epistolario come fossero tanti monologhi interiori. Lavoriamo molto sulla recitazione. E poiché ci affidiamo completamente alla parola, chiedo a Pierobon e a Leone di essere dei funamboli della parola, di incarnarne ogni possibile sfaccettatura. Punto sulla condizione esistenziale ed emotiva che i personaggi finiscono per condividere. Voglio che arrivi questo allo spettatore, così esce dalla sala con qualche certezza

in meno, interrogandosi sulle proprie responsabilità di essere umano». In fondo, è nato per questo il teatro. Per dare spazio alle domande più che alle risposte. □

